

Mario L. Togni

“THIS WHOLESALÉ BUTCHERY”: L’ESPERIENZA
DELLA GUERRA CIVILE NEI DIARI DEI CONFEDERATI

I diari dei soldati confederati

Quasi ogni studio sul Sud, come i saggi raccolti in *Rewriting the South*, ne rimette ciclicamente in discussione (ad ogni alito di vento dell’accademia) l’identità, l’effettiva presenza di radici nella storia, cultura, folklore, lingua e la relativa produzione di una letteratura con “a sense of place”, un aroma regionale più o meno genuino, come la sua cucina o il suo bianco *dogwood*. Come scrive Noel Polk, le sue radici nel Mississippi nascono più da un trapianto transgenico che da profonde osmosi tra pianta e suolo: “As a southerner, I look into mirrors of southern history and fiction and do not see much that has any direct relation to my own life as a southerner. I do not in fact see my self or even a self that I think I am but some reconstruction of a self that I am told I am, or ought to be, by virtue of being southerner.” (430) In stridente (benché non totale) contrasto sta una letteratura ambigualmente presente, efficientemente trascurata, virtuosamente schedata: sono i diari della Guerra Civile, quelli scritti dalla parte sbagliata, da uomini e donne del Sud confederato, che, nella confusione e angustia degli anni di guerra (dentro di sé come in casa e in quasi tutto il Sud) hanno cercato una ragione nella scrittura. Una ragione per la guerra, perché di quell’enorme avvenimento onnicomprensivo, obliterante, si dovevano cercare giustificazioni, descrivere le tracce, avvertite intorno a sé e dentro di sé. Perché chi scriveva sentiva che l’evento era troppo grande, straripava dalle dimensioni della persona, perché non si lasciasse un segno personale per chi in futuro avrebbe voluto sapere. Si scriveva per sé, per capire e ricordare questo viaggio nell’orrore, nel dolore, straordinario, imprevedibile; si scriveva perché

i propri cari condividessero gli avvenimenti quotidiani, quasi scambiandosi le testimonianze dai fronti, da casa; si scriveva perché i figli, i posterì partecipassero all'esperienza della guerra. Si scriveva anche per isolarsi, staccarsi, ritrovare un equilibrio—nel fango, in case semi-abbandonate, negli ospedali, in prigioni nordiste.

Sono volumetti pubblicati spesso in edizioni locali, dalla famiglia o dai discendenti, da società culturali o antiquarie, talvolta da editori di università. Gli esempi più interessanti danno un'altra piccola storia della riscrittura del Sud nell'itinerario dal diario manoscritto alla pubblicazione: dai diari rivediti dopo il ritorno a quelli ritrovati casualmente, o mandati a casa dal fronte da mani amiche, pubblicati grazie a lasciti, collette, risparmi, cercati e ricostruiti con passione, non infrequentemente con un redivivo e incoerente orgoglio confederato.

Nei diari (certamente in modo più intenso che nell'accademico interrogarsi attraverso indagini stratificate, dove la cultura e la sua trasmissione sono strutturate dal potere accademico) si può trovare la materia viva, organica che, semplicemente nel suo esistere, rappresenta una risposta ai quesiti sull'identità del Sud: che tocca la Guerra Civile, le sue radici, la vita della gente del Sud, i loro condizionamenti e le loro scelte, la loro confusione, paura, i sensi di colpa, il peso di responsabilità, l'ineradicabile arroganza del colore, lo scrutarsi dentro, e soprattutto l'ineludibile convivenza con l'immensa presenza del razzismo/schiavismo.

Questi diari sono letteralmente non numerabili. Non esistono raccolte o bibliografie complete. Un'encomiabile, ricchissima e recente bibliografia ragionata dei diari di viaggio del Sud curata da Coulter, già a una prima occhiata risulta mancante di importanti edizioni critiche, p. es. del diario di Douglas F. Forrest, in cui sono descritti interessanti viaggi oltre che in Europa anche all'interno della Confederazione. Nell'era in cui l'uso del computer e di Internet è sottinteso ad ogni ricerca, si deve accettare l'ironia della necessaria incompletezza, via via più netta a mano a mano che si amplia la ricerca.

Questi testi, smilzi volumetti invecchiati ma a volte quasi intatti, vivono quietamente su scaffali di biblioteche universitarie americane; quelli esaminati qui sono una scelta derivata in parte dall'inevitabile casualità della reperibilità, in parte dalla decisione di studiare una particolare fascia di voci, di persone

più o meno colte, di classi intermedie, con mezzi e tempo sufficienti per poter dedicarsi a scrivere un diario, e con delle ragioni per farlo. Sono state escluse persone appartenenti a livelli più alti per cultura, possibilità economiche, carriera (politica o militare), i cui diari (p.es. quelli di Mary Chesnut, o di alti graduati e politici) trattano in modo spesso prevedibile, ufficiale, o impersonale argomenti già troppo noti anche al tempo della scrittura, o le cui esperienze spaziano in ambiti troppo esclusivi. Questi sei diari mi sembrano più rappresentativi, e sono stati scelti non per "quota" o lottizzazione ma per l'intensità della loro visione, la varietà dell'articolazione del racconto, la sensibilità e la consapevolezza. Sono stati scelti, modificando il progetto originale, diari di uomini che raccontano il fronte, la prigionia e il rapporto con i nordisti, vissuti direttamente, in luoghi che diventano personaggi di guerra. La ricchezza e la varietà offerta da altri diari di uomini e donne che hanno vissuto la guerra sul fronte domestico (casa, fattoria, lavoro...) verranno analizzati altrove. Questa scelta, pur necessariamente molto ristretta, vorrebbe dare un documento di un semplice viaggio epistemologico, oltre che di intensa emozione umana: il suo scopo è di offrire una visione della Guerra Civile autentica, sofferta, problematica, ambigua, legata a persone che si muovono in ambiti limitati, che riconoscono l'importanza dei legami personali con le persone e i luoghi del loro racconto.

In questi diari, con le cronache quotidiane di un coinvolgimento personale nella guerra, spesso intrisi di dubbio, incertezze, confusione si può percepire lo smembrarsi culturale del Sud, avvertito da gente comune, non sempre informata, preda impotente di retoriche politiche e religiose, imprigionata in una informazione guidata o vaga.

L'immediatezza delle annotazioni lascia tracce quasi fisiche dell'esperienza della guerra, decifrabili anche nelle correzioni e variazioni ortografiche e sintattiche, nelle sintesi intense ed emotive, nelle esclamazioni, nel sovrapporsi di pensieri. La preoccupazione per i destinatari, oltre che nel puro e semplice atto di redigere concretamente e regolarmente il diario, si può ritrovare in descrizioni minuziose di fatti, persone, luoghi – ma anche della propria salute, stati d'animo, necessità, nostalgie – che sembrano avere la funzione di certa corrispondenza (come le *newsletters* scambiate tra familiari e amici) destinata a informare più lettori in un'unica versione, per così dire circolante. La presenza del destinatario, a volte strutturata grammatical-

mente, a volte percepita nell'emotività della narrazione, nei chiaroscuri della comunicazione, nella ricerca di un'intelligibilità della parola, assimila i diari al complesso processo di corrispondenza che rappresenta nel periodo della Guerra Civile, al Nord come al Sud, l'espressione di infinite storie personali parallele. La storia di corrispondenze private, a volte costituite dalle lettere di un solo scrivente e non dalle risposte, può diventare più importante degli eventi bellici narrati. Ricordo tra le varie letture le lettere di un soldato alla moglie, significative anche nella loro frequenza, nei silenzi, in cui c'era un commento doloroso e recriminante alla lettera della moglie appena ricevuta, commento che diventava quasi un diario. Scompare il fatto storico, la geografia della guerra, che restano solo come assenza, distanza su cui si innestano i rapporti epistolari tra i due.

La storia dei diari include il loro destino dopo che lo scrivente vi ha apposto l'ultima annotazione: i diari vengono affidati a compagni che lasciano il fronte, spediti a casa con gli effetti personali dopo la morte, protetti e nascosti addosso durante la prigionia al Nord. Innumerevoli voci sono andate perdute nei quadernetti smarriti, abbandonati, distrutti, requisiti; ma anche ritrovate casualmente e salvate da persone estranee all'evento e alla sua comunicazione.

Non solo l'autenticità del segno tracciato, del documento, la percezione di una mano ancora viva e sensibile, dà valore a questi testi. Ci colpisce anche l'intensità della preoccupazione del diarista di cercare una comunicazione, di lasciare un segno del momento, di annotare anche quello che non capisce. La mano è tramite, chi vive l'esperienza non ha tempo o capacità di capire l'esperienza stessa, confuso dalla sua intensità. Che cosa avrà voluto dire il diarista che si è limitato ad annotare meticolosamente di ogni giorno il tempo atmosferico, senza quasi alcun commento? Un tentativo di partecipare, pur senza aver niente da comunicare, alla moda del diario? Una silenziosa, inarticolata, chiusa protesta contro gli orrori di cui avrebbe dovuto scrivere? Un cedere alla passiva impotenza di fronte ai fatti, volerli cacciare dalla propria quotidianità come dalle pagine del diario? Per mesi, pagina dopo pagina, il diarista annota la pioggia, il freddo, il sole, della sua vita non vuole dirci altro, forse lasciando alla nostra intuizione dell'umana esperienza il compito di riempire i suoi immensi vuoti.

Nella stesura del diario si può notare il rivolgersi dello

scrivente verso se stesso, certamente più di quanto avviene solitamente nelle lettere. Quando distoglie lo sguardo dal rumoroso e disordinato presente, "rientra" in un interrotto e riallacciato filo di pensiero, di conversazione (domande più o meno retoriche, ripetersi di interrogazioni, tentativi di risposte) con se stesso, per trovare le ragioni dei fatti vissuti, delle scelte fatte, delle esperienze subite. Il grande interrogativo sottinteso a questi racconti è cercare di identificare una giustificazione accettabile, non necessariamente sempre la stessa, del fatto di trovarsi lì. Le polarità sono irrinconciliabili: da un lato l'esperienza della guerra (stacco, distanza, sconvolgimento del proprio mondo interiore ed esterno, revisione delle proprie convinzioni, disperato affannarsi a mantenersi in vita, incessante confronto con una brutale alterità in ogni nuova esperienza, tenace tentativo di mantenere una propria coerenza, unicità); dall'altro l'assenza del conflitto, o la sua fine (il ritorno a casa, la normalità immaginata e ricordata, la guarigione o la riunione con le persone care, la ricostituzione del proprio mondo, della propria personalità, della libertà fisica della propria persona). La dicotomia, nelle parole di tanti diari, è valida anche se lo scrivente ha scelto "volontariamente" (per abbaglio, scelta morale, propaganda...) di staccarsi dal polo della vita privata per affrontare i disagi e i pericoli del vivere al fronte. Si pensi alla umana, convinta diserzione di Mark Twain nella rielaborazione della sua sventata avventura e il sano shock della responsabilità per l'annientamento di una vita umana ("The Private History of a Campaign That Failed," 1885). Un soppesare, fare i conti di ciò che lascia la guerra in cambio di ciò che prende, che si perde: in questo conto vanno a finire le esperienze quotidiane, la sofferenza, la paura, le delusioni, le pause di consolazione, gli inganni.

La centralità dell'esperienza della guerra nella storia americana (quella della nazione e le storie private) è rivelata oltre che dalla sua presenza concreta – dalle guerre dei Puritani contro gli indiani a quelle recenti contro l'Iraq – anche dalla sua capacità di definire l'americano per mezzo del suo atteggiamento nei confronti del conflitto in corso. (Si pensi alle posizioni pacifiste o imperialiste nella guerra del Viet Nam) Come ci ricorda Reid Mitchell, nomi sacri come Washington o Revere ritornano nella Guerra Civile con altre connotazioni, nate dalle posizioni assunte dai loro posteri nei confronti del conflitto. Al di sotto, c'è l'imprescindibile affermazione di un concetto di

libertà "as they understood it" (Mitchell 1, 2).

I diari mostrano spesso una preoccupazione per la scelta fatta (o le manipolazioni nascoste dietro le scelte) in qualche misura obbligata, da cui è derivato il proprio ruolo nella guerra. Lo scrivente si interroga sulla propria responsabilità non solo relativa al proprio agire da soldato ma anche nella comprensione delle condizioni che hanno creato la guerra, che lo hanno chiamato o adescato dentro di essa. Il "ruolo" è sentito come un agire all'interno di decisioni prese altrove, è legato a ripensamenti e sospetti di responsabilità morali.

Il prezioso testo di Reid Mitchell, lo snello (ma fondato su vasta documentazione e studio) *Civil War Soldiers. Their Expectations and Their Experiences*, sottile ed equilibrata percezione di storico e uomo, analizza aspetti estremamente stimolanti dell'esperienza dei soldati nella Guerra Civile, come la percezione dello spazio da parte del nemico – luogo come modo di vivere e oggetto da distruggere –, o l'intuizione da parte del soldato confederato dell'imminente crollo del Sud. Aspetti presenti, in modo più vago, inarticolato, ma pressante, in molti diari.

I diari presi in esame nel mio studio non sono stati considerati da Mitchell. Accanto alla ricerca che segue la tendenza americana alla copertura totale, inclusiva o classificazione del materiale da studiare, non va trascurata l'abitudine di introdurre le dita in scaffali poco frequentati, tra le pagine di libretti datati, la cui presenza è a volte ingiustificata. Si nota una sorta di affermazione, insita nel suo DNA, della frammentarietà dell'esperienza, parallela alla visione infinitamente frantumata dell'esperienza della guerra da parte di persone che anche all'interno nel periodo raccontato nei diari mostrano diverse sfaccettature, ripensamenti, revisioni, approfondimenti, accertamenti. Alla intrinseca, naturale frammentazione dell'esperienza corrisponde una frammentazione della visione e della narrazione (attraverso diari, lettere, autobiografie, memorie) e questa struttura epistemologica per essere decodificata, nella varietà e ampiezza delle esperienze dei lettori, richiede articolazione e duttilità, varietà di approcci e di forme, linguaggi diversi. Questo atteggiamento, spesso obbligato dalle condizioni materiali della limitata reperibilità dei testi, pare aver dato frutti estremamente preziosi: studi che anziché imprigionare i testi in reticolati che ne esaurivano l'individualità e la vitalità e ne sigillavano le potenzialità, ne hanno al contrario fatto emergere

ricchezze di letture, proiezioni verso prospettive e valutazioni nuove (cioè più attente, più sensibili, più rispondenti alla variegata polifonica narrazione umana, e nel contempo meno ideologica e presupponente).

Emerge dalle semplici frasi del diario personale uno sguardo che percorre spazi vissuti: non un Sud illuso nel suo sogno aristocratico, nella difesa a oltranza della sopraffazione, ma un Sud che si pone domande, che cerca di capire e a volte perfino di liberarsi dagli schemi ideologici.

Questi testi, raramente studiati anche nelle recenti riscoperte della visione e della narrazione privata, danno un necessario e interessante apporto a un'articolazione più ampia e autentica della storia e della cultura di questo cruciale momento. Tutti i diari, in varia misura, fanno parte di una storia letteraria in senso più stretto – come altre letterature, epistolari, di memorie, ecc. Non si ripeterà mai abbastanza che un'attività genuinamente letteraria è lo sforzo di raccogliere le idee sugli avvenimenti della giornata, filtrarli attraverso la propria razionalità e stati d'animo, costruire punto per punto una visione di quella giornata per darle un senso, anche nel più ampio contesto della vita di un uomo, e una forma rintracciabile da altri lettori (non solo nella cerchia di famigliari e amici, o dagli scriventi stessi a distanza di anni). Archiloco è tra le prime voci della nostra cultura che si identificano con la partecipazione alla guerra e all'arte della poesia. L'intensità e la sintesi del poeta-soldato si possono ritrovare, impegnando la necessaria sensibilità e attenzione e con le debite proporzioni, anche nei momenti catturati in frammenti della vita di guerra di molte pagine di questi diari. Il cui studio se attuato con l'indispensabile ma anche rara libertà da pregiudizio ideologico – e conseguente apertura di interpretazione –, porterebbe un prezioso apporto alla conoscenza della letteratura e cultura del periodo della Guerra Civile.

Come sempre, il racconto della guerra porta con sé la "pace" (la casa, gli affetti, la normalità della vita, il senso di sicurezza, la speranza, i progetti, le attività di lavoro). In questi diari non sempre si chiude la parentesi bellica (e ragione dello scrivere), il racconto si può interrompere come la vita dello scrivente, sospesa nella narrazione inconclusa. Perché la narrativa di guerra a differenza di quella di pace, infinita e indefinita, se ha avuto un inizio è necessario e giusto che abbia una fine, che il lettore si aspetti la conclusione della storia. Ancora

più toccanti e significativi questi diari interrotti (come quello più famoso di Anne Frank) i cui scriventi non hanno potuto completare la loro personale versione della guerra, che, come ognuno sperava, doveva finire con un *nostos*, un rigenerante ritorno a casa alla normalità, alla razionalità e alla sanità.

La scelta di questo gruppo di diari ha inteso rappresentare la visione della guerra di alcuni soldati confederati che vi si sono trovati brutalmente, dolorosamente coinvolti. In qualche modo sono portavoce di altri uomini, a cui danno voce e parola. La storia, pur narrata da un punto di vista estremamente personale, incentrata su fatti individuali, assume una specie di coralità, accanto allo scrivente compaiono altri uomini che, variamente legati gli uni agli altri e con diverse reazioni di fronte alla guerra, stanno vivendo la stessa esperienza. E le storie, anche quando raccontano specificatamente la giornata di un uomo, sono sempre intersecate da infinite altre storie (del passato, di casa, del futuro, del compagno accanto, del gruppo). Se al ritorno si rinfaccerà al reduce di continuare a portarsi dentro la guerra, ora ancora più intensamente egli si porta addosso la vita nella normalità della pace.

Nel suo studio dei diari americani, che non include i testi considerati qui, Kagle separa in nette categorie i diari di guerra scritti da militari (John Beatty, Benjamin T. Smith, John L. Ransom, Gideon Welles) da quelli scritti da civili (Judith W. McGuire, Sarah Ida Fonter Morgan Dawson, Sarah Katherine Stone Holmes, Eliza Frances Andrews, Mary Boykin Chesnut, Charlotte L. Forten). La scelta di Kagle (militari = Nord = uomini; civili = Sud = donne), come d'altra parte ogni tipo di scelta di argomento di ricerca, non ha bisogno di giustificazioni, anche se questa separazione di categorie, che dà un'immagine obbligata del Sud e del Nord, sembra stranamente imparentata con la rigidità delle scelte "guidate" di molti attuali orientamenti accademici.

Il mio studio nasce dalla consapevolezza della misura umana, da accettare sia nel testo sia nell'interpretazione: una misura fragile, personale, parziale, temporanea, ma che può essere valida se sostenuta non dal credo del "politicamente corretto" ma da genuina empatia per esseri umani che hanno testimoniato la propria vita attraverso poche parole, frettolosamente e fortunatamente tracciate in un taccuino ficcato dove ci stava. Il riconoscimento del valore di questo legame tra noi e loro, del valore della parola a cui è affidato – ciò che rimane di un'espe-